

145

LA CONFERENZA PROIBITA

DEMOCRAZIA - SOCIALISMO - ANARCHIA

PER

SAVERIO MERLINO

Si vende in tutti i Chioschi a cent. 10

ROMA
TIPOGRAFIA VINCENZO BICCHERI
S. Vincenzo a Trevi, 26
1897

Al Signor PROCURATORE DEL RE
presso il Tribunale di Roma.

Il sottoscritto era stato invitato a tenere il 31 p. p. qui in Roma una conferenza sul tema: *Democrazia, Socialismo, Anarchia*.

La polizia — che oramai in Italia regna e governa — mise il suo *veto*: e la riunione, benchè indetta in forma affatto privata, non potè aver luogo. Aspettiamoci che domani perfezionandosi questi metodi di governo, la polizia proibisca le riunioni in famiglia! Io ho intanto pensato di trascrivere e pubblicare le cose che avrei detto: e quelli che mi conoscono (compresi nel numero parecchi magistrati, con cui ho avuto che fare non so se per mia disgrazia o fortuna) non mi faranno il torto di credere che io abbia mutilato il mio pensiero, scrivendo. D'altronde le stesse cose, che avrei detto a Roma, le dissi anche a Napoli il 3 gennaio e le ho dette anche altrove — (senza che, noti bene, mai il mondo sia stato messo a soqquadro dalle mie parole) — e le ripeterò, piaccia o non piaccia alla polizia. — Se esse costituiscono reato, chiedo di essere giudicato: se no, V. S. ha l'obbligo di procedere penalmente contro il Questore, o il Prefetto o il Ministro — che mi ha tolto il diritto di parlare. Non basta che le leggi sieno parziali e ingiuste: si deve anche soffrire che esse sieno impunemente calpestate da coloro che hanno l'obbligo di farle osservare. E allora con che coscienza possono i magistrati applicarle contro di noi?

SAVERIO MERLINO.

Democrazia - Socialismo - Anarchia

AMICI,

Di fronte alle persecuzioni del Governo noi dobbiamo pensare ai casi nostri. Dico: casi nostri; ma dovrei dir meglio: casi di tutti. Imperocchè la situazione è fatta critica per tutti: e si può riassumere coal-tisi economica, bancarotta morale e politica. Il nostro paese, più che qualunque altro, è all'orlo d'un precipizio: il delitto, la prepotenza, la menzogna trionfano in alto; il malesere si è esteso dall'infima alle medie classi fino ad abbracciare i nove decimi della popolazione. La questione sociale non è più una questione accademica; ma è questione eminentemente pratica; e permettetemi di dirvi fin da ora, non è la questione di una classe, ma di tutte le classi meno una — meno i farabutti altolocati che — godono i frutti — del mal di tutti.

Le scuole e i partiti politici, che intendono sinceramente a correggere le gravi ingiustizie sociali — socialisti, anarchici, collettivisti, comunisti, repubblicani-collettivisti, ecc. — si sono sforzati ciascuno di mettere in rilievo uno dei lati del problema: hanno voluto differenziarsi ed era necessario, ma sono caduti in esagerazioni e si sono urtati e combattuti. È tempo che al processo di differenziazione succeda quello di amalgamamento. Il socialismo deve uscire dalla fase metafisica o dottrinarica ed entrare nella fase positiva o di attuazione.

Io mi propongo appunto di dimostrarvi che fra le scuole e i partiti anzidetti non v'è poi un abisso. Molti dissensi provengono da diverso significato attribuito alle parole; altri da equivocità di formule adottate; altri infine da preconcetti scientifici che non hanno che vedere con la soluzione pratica della questione sociale; e quindi con un po' di buona volontà da una parte e dall'altra, e facendo appello dalle passioni di parte al buon senso e all'amore che noi tutti portiamo alla Causa, si riuscirà, io credo, facilmente ad intendersi.

I PSEUDO SOCIALISTI

Premetto che parlando di socialisti e di anarchici ed includendo ad essi tutti la concordia e la cooperazione, io escludo da una parte i socialisti di Stato, dall'altra gli anarchici individualisti.

I primi non son socialisti che di nome: di fatto sono assolutisti, fautori di privilegio, reazionari. Non già che tra essi non vi sieno, come in ogni altra categoria d'uomini, persone di buona fede e di buone intenzioni: vi possono essere tra socialisti di Stato di quelli che veramente credono alla missione patriarcale del Governo o del capo dello Stato. È probabile che Guglielmo II fosse sincero quando, all'inizio del suo regno, tentò di assidersi arbitro tra padroni ed operai: ma, a parte l'inerzia del tentativo, è manifesto che Guglielmo II non si proponeva niente affatto di rimuovere la soggezione degli operai ai padroni e di tutti a sé medesimo; anzi si proponeva piuttosto di accrescerla.

Più difficile mi riesce ammettere la sincerità dei propositi nel Vaticano. Il Socialismo Vaticano è una specie di Socialismo di Stato. Se non che è evidente lo scopo della Chiesa di sfruttare per mire sue politiche l'imbarazzo nel quale versa il potere civile, persuadendo i governi che essa sola è capace di tener le masse sottomesse ai "superiori" e rassegnate al loro destino; di soffocare in esse quel sentimento incipiente della dignità umana, che è la causa precipua del progredire del Socialismo. Quanto a risolvere la questione sociale, se la Chiesa avesse saputo e voluto, avrebbe dovuto risolverla da parecchi secoli.

Ciò nondimeno, se la Chiesa gesuitico-romana è in mala fede, possono esservi uomini di buona fede tra socialisti cristiani. E così vi possono essere e indubbiamente vi sono — tra' propugnatori di quella forma secondaria di Socialismo di Stato, che è il Socialismo giuridico — uomini che realmente credono che "la questione sociale è tutta nel Codice civile" e che, modificando alcuni articoli di questo Codice, togliendone o introducendovene altri, si possa stabilire quel giusto equilibrio di dritti e di doveri, in cui consiste un retto ordinamento sociale. Ma, volete o non volete, anche il Socialismo giuridico ha lo scopo palese o segreto di far argine al Socialismo vero, popolare, di rintonacare l'ordinamento sociale perchè non appaiano le gravi lesioni dell'edificio, e di ultimo mantenere le ineguaglianze di condizioni, la divisione ~~essenziale~~ della società in ricchi e poveri, padroni e servi, contro la quale insorge il Socialismo militante.

Ma costoro pure non mancano uomini bene intenzionati tra quei padroni che sostituiscono nei loro opificii casse di soccorso ai malati, pensioni alla vecchiaia, fanno costruire per i loro operai abitazioni igieniche e procurano in altri modi di rendere tollerabile la sorte dei loro dipendenti. Ma oltre che la loro filantropia è un po' d'acqua in un deserto arido, lo scopo di questo Socialismo di Stato di direi padronale (se anche quelli che lo praticano non istruissero Meggano) è pur quello di impedire o ritardare

la emancipazione degli operai, blandendoli, ricarezzandoli e con varie lusinghe affezionandoli alle loro catene e elevando intorno ad essi degli impedimenti.

Cosicchè tutto il movimento di riforme legislative, amministrative ed economico-industriali, che vanno sotto il nome generico di Socialismo di Stato è, nel suo spirito almeno, regressivo: mentre il Socialismo popolare è essenzialmente progressivo: e se talora s'incontrano i due Socialismi, si toccano per respingersi, si combattono. Anche il Socialismo popolare o militante propugna riforme legislative e amministrative. La giornata massima di lavoro, il lavoro da concedere ai disoccupati, l'istruzione da impartire a tutti, sono tutti espedienti o palliativi propugnati da socialisti militanti; ma per essi questi espedienti non sono il Socialismo, bensì forme transitorie nelle quali il Socialismo si manifesta e da cui esso ascende, per così dire, a forme superiori. La giornata massima di lavoro e il salario minimo, ecc., non implicano nei socialisti democratici, come nei socialisti di Stato, il riconoscimento del sistema del salariato; ma rispondono al concetto di un lavoro equo, di cui tutti gli uomini abbiano l'opportunità, e che valga a procacciare a chi lo fa i mezzi per una esistenza umana, agiata. Il vero socialismo combatte per l'attuazione di questo ideale di una società egualitaria, non per il prolungamento dell'agonia della società attuale. La diversità di fine tra il Socialismo di Stato e il Socialismo popolare è adunque evidente: e perciò nulla li lega, nessuna alleanza può essere tra essi, ma guerra dev'essere e guerra ad oltranza.

Dall'altra parte il Socialismo legalitario ed anarchico è inconciliabile con l'individualismo che talvolta si chiama anche anarchico; imperocchè questo lotta per sentimento di vendetta più che di emancipazione. I cosiddetti "propagandisti per via di fatto" sono fautori di azioni che in luogo di unire il popolo lo dividono, e in luogo di elevarlo moralmente al disopra del livello morale dei governanti, lo abbassano. Sono, i più, uomini che reagiscono per così dire meccanicamente alle ingiustizie e alla violenza delle classi dominanti: ma nessuno può seriamente credere che la società si possa trasformare uccidendo uno per uno i borghesi ed espropriando uno per uno i proprietari, anche perchè, a questo modo procedendo, non si distrugge il sistema, ma si sostituisce una categoria di persone all'altra.

Il Socialismo vero sta tra il Socialismo di Stato e l'Individualismo anarchico, e comprende tutto il movimento economico operai di resistenza, di cooperazione, ecc., ed anche il movimento progressivo delle classi medie; tutto il movimento politico democratico, o la lotta per la libertà; e tutto il movimento intellettuale e morale che solleva tanta parte della borghesia stessa contro il vigente ordine di cose.

LA LOTTA PER IL SOCIALISMO

La lotta per il Socialismo è ben più generale che comunemente non si creda. Il partito socialista non è solo a combattere per l'avvenimento di un nuovo ordine di cose. Esso è il nucleo più compatto — e rappresenta la parte più cosciente — dell'esercito socialista; ma fuori di esso e attorno ad esso noi vediamo organizzazioni operarie (numerose e potenti, in taluni paesi), le quali senza professare apertamente i principii del Socialismo, battono in breccia con scioperi colossali e con altre agitazioni il sistema capitalistico, reclamano la diminuzione delle ore di lavoro e il diritto di partecipare al regolamento delle condizioni del lavoro: talune perfino rivendicano il mezzo di lavoro (la miniera ai minatori, è scritto nei programmi delle Associazioni dei minatori inglesi), mettendo capo così al Socialismo vero e proprio.

Fuori del partito socialista — talvolta anche dentro di esso (come nel Belgio) — stanno pure le Associazioni cooperative di produzione e di consumo, le quali intendono ancor esse a loggiar nuovi rapporti e nuovi modi di organizzazione della produzione e della distribuzione della ricchezza; imperocchè è evidente che una volta la direzione della produzione assunta da' lavoratori e quella dei cambi dai consumatori, non resterà per l'attuazione del Socialismo che a regolare i rapporti tra due gruppi.

Se non che nè la resistenza nè la cooperazione possono svilupparsi tanto nell'ordinamento sociale attuale, da minare l'esistenza del sistema capitalistico. Più che altro esse sono mezzi di agitazione, di educazione e di organizzazione delle moltitudini; ma nella lotta esse soggiacciono per lo più alle forze preponderanti del Capitalismo, o quando non soggiacciano si corrompono e diventano più o meno conservatrici.

Quindi la necessità della lotta politica — oltre dell'economica — vale a dire di una lotta *per l'attuazione diretta ed immediata delle nuove istituzioni politiche preconizzate dal Socialismo*. — Questa lotta è la funzione propria del partito socialista — il quale perciò deve star da sé, indipendentemente dalle organizzazioni d'indole economica: *non assorbirle, nè lasciarsene assorbire*.

La lotta politica per il Socialismo poi dev'essere combattuta con tutt' i mezzi opportuni; e non già, come taluni socialisti intendono, quasi esclusivamente con la scheda elettorale. La lotta elettorale sta alla lotta politica, di cui noi parliamo, come la resistenza e la cooperazione stanno all'abolizione del sistema capitalistico. Non si può sperare con gli scioperi e con le Cooperative vincere il sistema capitalistico e ridarlo a dover capitolare: *parimenti le vittorie elettorali e parlamentari dei socialisti non possono*

mai esser tali da mettere in forse l'esistenza del sistema politico vigente. E come le organizzazioni operarie e le cooperative, prosperando, degenerano e diventano conservatrici, così i partiti socialisti parlamentari, ingrossando le loro file e accostandosi al Governo, cessano gradatamente di essere socialisti.

Importa dunque che il partito socialista si mantenga indipendente dalla politica parlamentare, e abbia la sua base e spieghi la sua azione fuori del Parlamento. Esso deve promuovere quelle agitazioni popolari che valgano a rintuzzare gli arbitrii e le prepotenze del Governo — a difendere le libertà già conquistate — a conquistarne altre — e a strappare alla classe dominante le maggiori concessioni possibili e quelle che più valgano a spianare la via al Socialismo.

LA PICCOLA BORGHESIA

Nella lotta, che le classi combattono fra loro nell'ordinamento attuale, il partito socialista sta dalla parte dei deboli, degli oppressi, ovvero sia de' più deboli, de' più oppressi. Ma lo scopo del Socialismo non è già di dividere sempre più, bensì di unire gli uomini; e difatti i socialisti cercano di persuadere disoccupati e scioperanti, operai e piccoli industriali, contadini e coloni e piccoli proprietari, lavoratori manuali e proletari intellettuali — insomma gli infimi e i medi catti — ad agire d'accordo, a lottare insieme, a cercare il miglioramento delle loro condizioni, non nel danno reciproco, ma nel comune vantaggio, mediante l'attuazione del Socialismo.

Ancor oggi esistono diffidenze tra operai e piccoli borghesi. Questi ultimi si considerano meglio favoriti dalla fortuna e resistono (agendo inconsciamente come strumento delle classi sovra-stanti) alle rivendicazioni degli operai. Ma quale interesse ha il piccolo borghese alla conservazione dell'ordine di cose attuale? Egli non possiede una proprietà che gli permetta di campar di rendita, come l'aristocrazia e l'alta borghesia, ma appena il mezzo di lavoro — il piccolo campicello che i creditori domani gli esproprieranno, o, se non i creditori, il Fisco — oppure possiede la bottega e la piccola scorta di capitale per menare innanzi un negozio che gli dà magramente da vivere. Non di rado di quella scorta egli è debitore alla Banca, sicchè vive continuamente a discrezione e per la mercè di quest'ultima; e quand'anche sia sua, da un momento all'altro, per il fallimento d'una Banca o per un rialzo o ribasso di valori o di prezzi o per un trattato di commercio concluso o sconchiuso, egli può perdere quel poco che ha e precipitare nella miseria. Egli vive stentamente in continua trepidazione per la sorte sua e per quella dei suoi figliuoli e specialmente

delle sue figliuole. Che interesse ha egli dunque, ripetiamo, a combattere il Socialismo? Il suo desiderio non è già di vivere in pauciole, ma di poter soddisfare ai suoi bisogni e a quelli della sua famiglia con un lavoro moderato e intelligente, non da schiavo né da bestia da soma, come quello di tanti operai d'oggiorno. E questo appunto il Socialismo reclama per tutti gli uomini.

Non v'è dunque ragione perchè la piccola borghesia rimanga ostile al Socialismo. E già la parte più intelligente e istruita di essa — il cosiddetto proletariato intellettuale — è passata al Socialismo. Il resto seguirà. L'influenza della piccola borghesia nel movimento socialista verrà crescendo di giorno in giorno, e nel complesso sarà benefica. Anche perchè ogni movimento fatto da una classe esclusivamente contro tutte le altre non può riuscire vittorioso: e se riesce vittorioso, la classe che lo avesse fatto tenderebbe a diventare classe dominante. Perchè il movimento socialista riesca all'unificazione delle classi, alla costituzione di una società egualitaria, bisogna che esso rappresenti già un principio di fusione tra le varie classi. E difatti noi, da qualunque classe veniamo, borghesi e operai, dal momento che siamo socialisti cessiamo di appartenervi e formiamo una classe nuova per idee, per sentimenti e per interessi.

UN PO' DI STORIA.

Mazzini e l'Internazionale.

La lotta fra piccola borghesia e classe operaia in questo secolo è stata la lotta fra Democrazia e Socialismo. Nelle giornate di giugno 1848 fu scavata tra le due classi e i due partiti una fossa piena di sangue. La piccola borghesia si fece campione della libertà pura e semplice, economica e politica. La classe operaia innalzò invece la bandiera dell'Eguaglianza, della Proprietà collettiva, del Socialismo.

Nella lettera, che serve di prefazione all'opuscolo intitolato *Mazzini e l'Internazionale*, (Roma, 1871), Mazzini svela il motivo della guerra che egli fece aspra e accanita all'Internazionale e alla Comune di Parigi, scrivendo:

Ed era necessario di rassicurare la classe abbiente, la classe non dell'alta finanza, immorale essa pure generalmente e della quale non sento debito di combattere le paure, ma dei piccoli trafficanti, dei piccoli capitalisti, contro i terrore di spoliamenti rifiutate dalla vostra bandiera ecc.

intendi, contro le rivendicazioni economiche del proletariato.

Il programma di Mazzini per la soluzione della questione sociale consisteva tutto in riforme politiche: Educazione nazionale, professione, voto politico, milizia nazionale, libertà amministrativa, elezione popolare dei pubblici magistrati, sistema di tributi che lasci invariato il necessario alla vita.

A queste riforme politiche Mazzini aggiungeva un po' di Socialismo, ma da venire gradatamente e a lunga scadenza.

E vogliono gli operai (scriveva) pacificamente, gradatamente sostituire all'ordinamento attuale del lavoro retribuito a salario da' detentori di capitali quello di lavoro associato, unire in altri termini nelle mani d'associazioni libere e volentarie, industriali e agricole, capitale e lavoro.

Il Socialismo era la coda del programma della Democrazia: ma la testa e il corpo di questo erano formati da riforme puramente politiche.

Il programma dell'Internazionale fu precisamente l'opposto. L'emancipazione economica della classe operaia avanti tutto: la libertà verrà di conseguenza.

« La soggezione del lavorante al Capitale è la sorgente d'ogni servitù politica, morale e materiale, » era dichiarato nel programma dell'Associazione: « e per questo l'emancipazione economica dei lavoratori è il grande intento al quale dev'essere subordinato ogni moto politico. »

Così Socialismo e Democrazia parvero due forze nemiche.

Una conciliazione fu tentata, e al Congresso della Società *Pace e Libertà* del 1867 Chaudey fece prevalere il principio che Mazzini dichiarò *unica ragionevole*: che gli operai aiuterebbero i borghesi nella conquista delle libertà politiche, i borghesi aiuterebbero l'emancipazione economica dei lavoratori.

Formola infelice, perchè affermava che le libertà politiche non interessavano che i borghesi, e l'emancipazione economica non riguardava che i lavoratori. Ciascuna parte era convinta di avere interessi diversi dell'altra. Al Congresso di Berna dello stesso anno Bakunine e altri borghesi abbandonano la Democrazia e passano all'Internazionale, cioè alla classe operaia. Alcuni di essi si spogliano effettivamente delle ricchezze che possiedono e le consacrano alla Causa: quelli che hanno una professione vi rinunciano per apprendere ed esercitare un mestiere manuale. Marx insegnò che i ceti medi devono scomparire, e che la questione sociale non è che la lotta dei lavoratori per la loro emancipazione dal sistema capitalistico.

Così la lotta fra Socialismo e Democrazia è durata fino a ieri. Ora le cose sono alquanto mutate.

La borghesia ha perduta quella fede cieca e illimitata che aveva nel principio di libertà, poichè questo in Economia ha approdato al monopolio e alle coalizioni (*trusts*), ed in politica ad un governo di camarille, corrotte e corruttrici; e si è divisa. L'alta borghesia è divenuta rabbiosamente reazionaria; la piccola borghesia si avvicina al Socialismo, vaghiaggia in repubblicana collettivistica, perchè ha compreso che vera libertà non può essere che

tra eguali di condizione; e che il popolo non può essere politicamente libero, se è economicamente schiavo. D'altronde il disagio economico, allargandosi, ha invaso la piccola e media borghesia, la quale dai *farmers* delle regioni occidentali degli Stati Uniti al cosiddetto proletariato intellettuale d'Europa, ha compreso che il sistema economico attuale è pernicioso a tutti, e dopo avere accresciuta la ricchezza e la possibilità di produrre e aumentare straordinariamente i bisogni degli uomini, è divenuto esso stesso un impedimento al progresso dell'industria e dell'agricoltura, e un vasto congegno di monopolio.

Ecco dunque le medie classi che cominciano a cercare esse pure la loro salvezza nel Socialismo. Imperocchè il Socialismo non importa già solamente una migliore ripartizione della ricchezza prodotta, ma anche una maggiore produzione. Bisogna rimuovere l'ostacolo, che l'interesse del proprietario e quello del capitalista, dello speculatore, del banchiere, dello Stato, oppongono all'estensione della coltura, all'uso delle macchine più perfezionate e soprattutto all'impiego più intelligente e più proficuo delle forze umane che si ottiene istruendo i lavoratori e accrescendone l'agiatezza. (Qui non posso che accennare alla teoria recente dell'economia degli alti salarii).

D'altra parte la classe operaia prende parte alla vita pubblica e sperimenta il valore delle libertà politiche come mezzo di lotta. Queste libertà, non difese più dalla borghesia, violate dal Governo, il proletariato le reclama oggi per suo conto. Non solo noi dobbiamo difendere le libertà, che sono state riconosciute — inviolabilità della persona e del domicilio, dritti di riunione e di associazione, libertà di stampa, ecc. — ma dobbiamo conquistarne delle altre. Dobbiamo p. es. esigere dal Governo che *metta giù le mani*, che non ci usi violenza quando noi reclamiamo i nostri dritti, che non scagli contro di noi i nostri fratelli armati a difesa della patria. Dobbiamo resistere alle violenze del Governo e sollevare contro di esso tutta la parte sana della popolazione.

La lotta per il Socialismo viene assumendo dunque un carattere universale, è lotta economica e politica al tempo stesso, lotta di operai e di piccoli borghesi, di pensatori e di uomini di cuore, e, variando le condizioni, prende forme diverse nei vari paesi. Grandi organizzazioni operaie, come quelle esistenti in Inghilterra e negli Stati Uniti, non è possibile che sorgano da noi. Invece i medii ceti, — specialmente il ceto dei coloni e dei piccoli proprietari agricoli — hanno qui maggiore importanza. I loro interessi non si possono considerare come una quantità trascurabile, nè si può, almeno di non rimandare l'attuazione del Socialismo alle estende greche, aspettare la proletarianizzazione.

Il Socialismo non può essere più rinchiuso nel ristretto programma marxista, concentramento crescente della ricchezza e aumento del proletariato: urto finale e avvenimento al Governo della classe operaia, che abolisce la proprietà individuale e sostituisce la proprietà collettiva, e abolisce lo Stato, sostituendo al governo degli uomini l'amministrazione delle cose, — e da ultimo come classe si accide.

Noi dobbiamo abbandonare questo idealismo fatalistico e farci del Socialismo un concetto largo e positivo.

Il Socialismo non è il monopolio d'una classe, d'una scuola o di un partito. Esso è una grande forza rinnovatrice, che viene dal fondo della vita moderna, dai sentimenti e bisogni di tutte le classi, dal progresso della scienza, dalla trasformazione delle industrie, dall'allargamento della vita pubblica, dal perfezionamento della morale: forza che si accresce incessantemente, si acuisce alle resistenze e trascina volenti o nolenti in alto, in alto, alla conquista della Libertà, della Giustizia e del Benessere.

SOCIALISMO ED ANARCHIA

L'opinione di Mazzini.

A questo punto permettetemi una digressione. Servirà del resto per passare alla questione delle divergenze esistenti tra socialisti e anarchici.

Mazzini, che nella sua giovinezza professò il Socialismo, ma poi, tutto assorto nell'idea dell'unità d'Italia, credette di doverlo combattere, sebbene serbasse sempre un grande affetto per gli operai, ebbene, Mazzini scorse benissimo gli inconvenienti del Socialismo autoritario, com'era concepito in Francia cinquanta anni fa.

Tutti i recenti confutatori del Socialismo — dallo Schaeffel al povero baroné Garofalo, compreso lo Spencer — non hanno fatto che plagiare Giuseppe Mazzini, il quale così scriveva:

L'abolizione della proprietà individuale e la sostituzione della proprietà collettiva sopprimerebbero ogni sprone al lavoro, sopprimerebbero ogni stimolo a dare coi miglioramenti e col pensiero dato ai prodotti futuri, il più alto valore possibile di produzione alla proprietà, sopprimerebbero la libertà del lavoro negli individui, e attribuendo all'autorità di pochi rappresentanti lo Stato o il Comune, accessibili all'egoismo, alla seduzione, a tendenza arbitraria, l'amministrazione di ogni proprietà, ricondurrebbero sotto altra nome tutti i cittadini al sistema del salario, al quale vorremmo che a poco a poco sottrentrasse l'associazione e riaprirebbero le vie a tutti quei mali, che oggi provocano le vostre lagnanze (degli operai) contro i pochi detentori del capitale.

Questa critica è vera e giusta, ed è stata accettata dagli stessi socialisti, i quali ripudiano l'idea di "attribuire all'autorità di pochi rappresentanti lo Stato o il Comune l'amministrazione di ogni proprietà", e la gestione di tutte le aziende industriali e pubbli-

che, e non sognano che si faccia un piano unico di produzione, si assegni a ciascun'associazione la sua parte di lavoro, si destino gli operai a questa o quella associazione, ecc. ecc. Il Socialismo odierno è essenzialmente libertario se non anarchico.

D'altra parte il sistema anarchico propriamente detto è, si può dire, quello proposto da Mazzini: associazioni libere e volontarie, industriali e agricole, racchiudenti nelle loro mani capitale e lavoro. Se non che è facile obbiettare a Mazzini e agli anarchici che non basta costituire associazioni di lavoratori e dotarle del capitale necessario, cioè dei mezzi di lavoro, per risolvere il problema sociale. Le associazioni non si troverebbero in eguali condizioni, ne sarebbero egualmente favorite dagli eventi, nè i loro componenti avrebbero tutti eguali capacità. Nascerebbero quindi ben presto ineguaglianze, e quindi sfruttamenti, usure, monopoli, attriti e lotte: le quali tutte cose appunto preme di evitare, se si vuol avere una società realmente socialista e non di nome soltanto. Quindi bisogna eguagliare le condizioni delle associazioni, e se, per esempio, un'associazione occupa un terreno più fertile, o una posizione più vantaggiosa, bisogna che il vantaggio, la differenza di produttività — ciò che oggi dicesi *rendita* — ceda a beneficio della collettività, la quale lo inverte a vantaggio dell'universale, e particolarmente nel fornire a coloro che sopravvengono mezzi e opportunità di lavoro, in modo da mantenere sempre l'uguaglianza nella società. Certo vi sarebbero sempre ineguaglianze, ma sarebbero temporanee, individuali e di poco rilievo. E bisogna inoltre provvedere collettivamente ad altri interessi comuni — come sarebbero l'aiuto agli incapaci, l'educazione dei fanciulli, la risoluzione dei conflitti, ecc. ecc. E per questi interessi comuni ci vuole anche un'organizzazione collettiva, distinta dalle associazioni su mentovate.

Per risolvere dunque il problema dell'organizzazione del Socialismo, bisogna sposare alla libertà dell'individuo la tutela degli interessi collettivi e l'osservanza delle norme fondamentali della convivenza. E perciò fra Socialismo ed Anarchia non v'è discrepanza: e quindi non vi può, non vi dev'essere discordia tra socialisti ed anarchici.

Gli anarchici sono dei socialisti che attribuiscono speciale importanza alla necessità di organizzare il più liberamente, il più spontaneamente, il più *decentratamente* che sia possibile le relazioni sociali. I socialisti sono degli anarchici, i quali si preoccupano che questa libertà non nuocia all'unità e all'armonia della vita sociale, che gli interessi collettivi siano organizzati in modo permanente, che non si lasci all'individuo tanto arbitrio da dar luogo a lotte e a scorrazzazioni, più o meno simili a quelle che si osservano nella

società attuale. Socialismo e Anarchia sono come i due occhi, i quali nella convergenza dei raggi visuali percepiscono esattamente gli oggetti: così essi percepiscono nettamente la società futura, mentre la percezione di ciascuno di essi è necessariamente incompleta e falsa. E rimpetto all'ordinamento sociale attuale, Socialismo e Anarchia sono come le due lame di una forbice, la cui azione simultanea è necessaria per tagliare.

A me sembra che questo gridare che fanno taluni socialisti: "noi non abbiamo nulla in comune cogli anarchici," e taluni anarchici: "noi non vogliamo aver che fare co'socialisti," sia uno sfogo puerile di ire settarie. Errori e intolleranze si possono rimproverare all'una e all'altra parte. Ma innanzi alla reazione governativa deve tacere ogni rancore: noi dobbiamo ispirarci al bene della Causa. Noi dobbiamo unirci e lottare per il trionfo, non d'un partito, ma dei comuni principii.

COMUNISMO E COLLETTIVISMO

Più io rifletto sulle divergenze esistenti fra le varie scuole socialistiche: e più mi convinco che esse non hanno ragioni di essere.

Il Collettivismo e il Comunismo sono generalmente presentati come sistemi per sé stanti ed opposti: invece, chi ben consideri, essi non riflettono ciascuno che un aspetto del Socialismo.

È impossibile che si dia, come vogliono i collettivisti, esattamente "a ciascuno in ragione del suo lavoro," perchè le differenze tra' lavori sono di varia specie, vi sono lavori più o meno pesanti, lavori della mente e lavori del braccio, non sempre e non tutti misurabili ad ore e a minuti; e neppure si può valutare esattamente la parte che hanno avuto in un dato prodotto i lavori successivamente fatti dallo scienziato, dall'inventore, dal manifatturiero, dall'operaio del trasporto, ecc. D'altra parte le cose variano di valore secondo l'utilità che producono, ossia secondo i bisogni, e quindi secondo i gusti degli individui, i tempi e le circostanze.

Nè più esatta è la formola comunistica: "a ciascuno secondo il bisogno; da ciascuno secondo le forze," perchè delle due l'una. O la stima dei bisogni e delle capacità la fa l'individuo stesso; e ciascuno vede più in grande i bisogni suoi, dei suoi parenti, dei suoi amici e vicini, che quelli degli individui più lontani. Quindi attriti, lotte e sfruttamenti nella società. Oppure la stima la fa un potere sovrano; e si cade nel dispotismo più esoso che si possa immaginare.

Collettivismo e Comunismo sono due aspetti della futura organizzazione sociale.

Il principio del Comunismo è l'eguaglianza delle condizioni, la solidarietà. Il principio del Collettivismo è quello di una certa proporzione fra lavoro e ricompensa. Due principi che non si escludono, ma s'integrano e completano.

È necessario che l'individuo scelga liberamente il suo lavoro e il suo consumo; e non gli sia assegnato il compito e la ragione di ciascun giorno da un governo od amministrazione centrale. Ma è pur necessario che l'individuo lavori utilmente per gli altri che lavorano per lui, e che sappia quel che è maggiormente richiesto a un dato momento da' bisogni sociali; ed è pur necessario che egli non usurpi, per soddisfare i suoi bisogni o capricci, i frutti del lavoro o le risorse de' suoi simili. Quindi dev'esserci un regolatore del lavoro e del consumo, un modo pratico di conciliare la libertà del singolo con l'interesse sociale.

È necessario che le Associazioni dispongano a loro talento dei loro prodotti; se li scambino alle condizioni che piacerà loro di convenire; ma è anche necessario provvedere a che esse non esercitino usure e monopoli, e soprattutto a che non si prevalgano della superiorità del mezzo di produzione (p. es. terra più fertile), o dei vantaggi della situazione, per arricchirsi a spese delle altre. E ciò non si può evitare se non avocando le rendite (che rappresentano appunto differenze di situazioni) alla collettività, perché le inverta a vantaggio dell'universale.

È necessario che le Associazioni possano regolare il proprio lavoro: ma anche gl'interessi pubblici devono esser fatti valere.

Supponiamo p. es. che nella società futura le Ferrovie sieno esercitate da altrettante Associazioni, che riuniscano nelle loro mani capitale e lavoro. Chi regolerà le condizioni dei trasporti, gli orari dei treni, ecc.? Gl'impiegati stessi della Ferrovia, ossia i membri dell'Associazione? Sta benissimo: ma anche il pubblico, che si serve della ferrovia, o per viaggiare o per far trasportare la sua roba, ha dritto che si tenga conto del suo interesse e del suo comodo. Chi rappresenterà dunque questo pubblico? Chi ne esprimerà la volontà, od almeno i desiderii, i bisogni, nelle Assemblee della Società ferroviaria, nelle quali si discutono e stabiliscono le condizioni dei trasporti? Bisognerà che questo pubblico — che può essere tanto la popolazione d'una città o d'una provincia, quanto quella d'un più vasto territorio — si riunisca in massa ed esprima i suoi desiderii, e nomini uno o più delegati per farli valere nel seno dell'Associazione ferroviaria: vale a dire, bisognerà che l'interesse ferroviario del pubblico sia organizzato e rappresentato in qualche modo: tanto più che l'Associazione ferroviaria potrebbe, profittando del bisogno, che il pubblico ha della ferrovia, imporre condizioni gravose ai traffici. I membri dell'As-

sociazione ferroviaria dovranno certo esigere un corrispettivo per i loro servizi; ma potrebbero essere troppo esigenti, potrebbero dimandar troppo ed arrogarsi un vero monopolio. Il pubblico dunque deve aver modo di fare valere le sue ragioni perché i trasporti avvengano a condizioni eque. Come si procederà a determinare queste condizioni? Vi saranno arbitrati? Vi saranno adunanze o Congressi di varie Associazioni? In qualunque modo si faccia, è certo che occorrerà un'organizzazione collettiva, che serva a stabilire i rapporti e a coordinare le attività delle singole Associazioni lavoratrici.

È questo che diciamo del servizio ferroviario si applica ad ogni altra azienda pubblica. La scuola la organizzeranno gl'insegnanti. Sta bene, ma i padri di famiglia, il pubblico dovranno anche aver voce nell'organizzazione di essa. I provvedimenti per la igiene pubblica saranno consigliati dai medici igienisti; ma avanti tutto chi nominerà questi medici igienisti, che devono preparare i provvedimenti sanitari? o quelli, che si credono atti, si nomineranno da sé? E ad ogni modo si permetterà loro d'imporre, col pretesto dell'igiene, chi sa quali obblighi e oneri al pubblico, senza che questo abbia modo di pronunciarsi?

Noi navighiamo fra due scogli. Da una parte l'amministrazione degl'interessi pubblici, confidata ad un piccol numero di persone, può degenerare in dispotismo. Dall'altra, il popolo non ha nè può mai avere le cognizioni che occorrono per il disbrigo di tante svariate faccende. Se io m'intendo d'igiene, non m'intendo d'insegnamento: e se m'intendo d'insegnamento, non m'intenderò d'ingegneria o d'architettura. Perciò ciascun di noi non può occuparsi che di un numero limitatissimo di faccende: e le faccende d'interesse pubblico non possono essere trattate che da un numero limitato di persone competenti.

Ma il potere di queste persone dev'essere limitato: e nelle cose di maggiore importanza, e quindi famigliari a tutti, il pubblico deve poter dire l'ultima parola; e anche nelle altre il pubblico, o quella parte di esso che prende speciale interesse in una data faccenda, deve poter esercitare un sindacato continuo sugli amministratori.

Ma qui sorgono altre difficoltà. Quando diciamo che il pubblico degl'interessati deve poter dire l'ultima parola nelle cose di maggior momento, intendiamo che queste debbano esser decise ad unanimità o semplicemente a maggioranza di voti? La risposta è che vi sono cose che necessariamente devono essere fatte in un modo solo. p. es., se vogliamo spurgare i nostri pozzi neri, occorrerà bene che ci mettiamo d'accordo per un dato sistema di fognatura. Non possiamo avere tanti sistemi, quante sono le case o le strade.

Se crediamo utile costruire un edificio pubblico, una Casa di ricreazione pubblica, una Biblioteca, una Scuola, dobbiamo scegliere il sito migliore, e non possiamo fare costruire tanti edifici quanti sono i gusti della gente. In queste e simili cose dunque si capisce che il parere della maggioranza prevalga: in altre invece la minoranza può fare a sua guisa, senza danno di nessuno. E vi sono cose poi che la maggioranza non può fare, p. es., violare i diritti della minoranza o dell'individuo, le norme fondamentali della convivenza. Questi diritti e queste norme devono stare a cuore a tutti gli uomini.

Dunque la soluzione del problema dell'ordinamento della Società futura non ci è data da un principio astratto, assoluto, aprioristico, ma da uno studio accurato dei modi migliori di coesistenza e di convivenza tra gli uomini, da un sistema pratico che noi forse non ancora siamo riusciti ad immaginare.

Trovare questo sistema sarà il compito di coloro che saranno chiamati ad organizzare e a sistemare la società futura. Noi non dobbiamo perdere di vista il presente per correre dietro a visioni dell'avvenire.

Mentre noi disputiamo di Comunismi e di Collettivismi, della precedenza da dare alla questione economica o alla questione politica, di materialismo e di darwinismo, e di altre cose egualmente metafisiche, il popolo soffre, combatte, soggiace, parte si corrompe, parte s'infiacchisce; e le occasioni vengono e passano... e noi ci rimproveriamo mutuamente l'inazione, che è l'effetto della nostra discordia, altrettanto irragionevole quanto esiziale.